



ROBERT FISHER

IL CAVALIERE  
NELL'ARMATURA  
ARRUGGINITA

Robert Fisher

IL CAVALIERE NELL'ARMATURA ARRUGGINITA

## 1. IL DILEMMA DEL CAVALIERE

Tanto tempo fa, in una terra molto lontana, viveva un cavaliere che pensava di essere buono, generoso e amorevole. Faceva tutto ciò che normalmente fanno i cavalieri buoni, generosi ed amorevoli. Lottava contro i suoi nemici, che erano cattivi, meschini e odiosi. Uccideva draghi e soccorreva damigelle in difficoltà. Quando gli affari da cavaliere andavano a rilento, aveva la brutta abitudine di soccorrere damigelle anche quando non volevano essere soccorse e, quindi, anche se molte dame gli erano grate, altre si mostravano furiose con il cavaliere. Lui lo accettava con filosofia. Dopo tutto, non si possono accontentare tutti.

Il nostro cavaliere era famoso per la sua armatura. Rifletteva raggi di luce tanto brillanti che la gente del villaggio giurava di aver visto il sole uscire a nord o tramontare a est quando il cavaliere partiva per la battaglia. E partiva in battaglia frequentemente. Di fronte alla sola menzione di una crociata, il cavaliere si metteva la sua armatura entusiasta, montava sul suo cavallo e cavalcava in qualunque direzione. Il suo entusiasmo era tale che a volte partiva in diverse direzioni contemporaneamente, cosa per nulla facile.

Negli anni, il cavaliere si sforzò di essere il numero uno del regno. C'era sempre un'altra battaglia da vincere, un altro drago da uccidere o un'altra damigella da soccorrere.

Il cavaliere aveva una moglie fedele ed abbastanza tollerante, Juliet, che scriveva bellissime poesie, diceva cose intelligenti ed aveva un debole per il vino. Aveva anche un giovane figlio dai capelli dorati, Christopher, che sperava di vedere, un giorno, diventare un valente cavaliere.

Juliet e Christopher vedevano poco il cavaliere perché, quando non stava lottando in battaglia, uccidendo draghi o soccorrendo damigelle, era occupato a provare la sua armatura e ad ammirarne la brillantezza. Con il tempo, il cavaliere si innamorò talmente tanto della sua armatura che iniziò a metterla per cenare e, spesso, per dormire. Dopo un po' non si prese proprio più il disturbo di levarselo e poco a poco la sua famiglia cominciò a dimenticare che aspetto avesse senza di lei.

Occasionalmente, Christopher chiedeva a sua madre che aspetto avesse suo padre. Quando questo succedeva, Juliet portava il bambino al camino e gli indicava il ritratto del cavaliere.

- Lì c'è tuo padre - diceva con un sospiro.

Una sera, mentre contemplava il ritratto, Christopher disse a sua madre:

- Magari potessi vedere papà in persona.

- Non puoi avere tutto! - rispose bruscamente Juliet.

Si stava stufando di avere solo il dipinto a ricordarle il volto del marito ed era stanca di avere le notti disturbate dal rumore dell'armatura.

Quando era a casa e non era completamente occupato con la sua armatura, il cavaliere era solito recitare monologhi per le sue imprese. Juliet e Christopher raramente

potavano dire una parola. Quando lo facevano, il cavaliere li zittiva chiudendo bruscamente la sua visiera o addormentandosi improvvisamente.

Un giorno Juliet affrontò il marito.

- Credo che ami la tua armatura più di quanto ami me.

- Non è vero - rispose il cavaliere, - Non ti ho amata abbastanza da salvarti da quel drago e portarti in questo elegante castello dalle mura di pietra?

- Quello che amavi- disse Juliet, spiando attraverso la sua visiera così da poter vedere i suoi occhi, -era l'idea di soccorrimi. Non mi amavi davvero allora e non mi ami davvero ora.

- Io ti amo - insistette il cavaliere, abbracciandola goffamente nella sua fredda e rigida armatura quasi rompendole le costole.

- Allora levati quell'armatura, così che possa vedere chi sei realmente! - chiese.

- Non posso levarla, devo essere pronto a montare a cavallo per partire in qualunque direzione - spiegò il cavaliere.

- Se non ti levi l'armatura prendo Christopher, salgo sul mio cavallo e parto, lontano da te.

Questo fu un vero colpo per il cavaliere. Non voleva che Juliet se ne andasse. Amava sua moglie, suo figlio e il suo elegante castello, ma amava anche la sua armatura perché mostrava a tutti chi lui fosse: un cavaliere buono, gentile e amorevole. Perché Juliet non capiva tutto questo?

Il cavaliere era combattuto. Finalmente arrivò ad una decisione: continuare ad indossare l'armatura non valeva la perdita di Juliet e Christopher.

Riluttante, il cavaliere tentò di levarsi l'elmo, ma non si mosse! Tirò più forte. Era bloccato. Disperato, provò ad alzare il visore ma, purtroppo, anche questo era incastrato. Allora tirò la visiera ancora e ancora, ma non successe nulla.

Il cavaliere andava avanti e indietro agitatissimo. Com'era potuto succedere? Magari poteva non essere sorprendente trovare l'elmo incastrato, visto che non l'aveva levato per anni, ma la visiera era un'altra storia. La apriva regolarmente per mangiare e bere. L'aveva alzata giusto quella mattina per una colazione di uova strapazzate e maialino.

D'improvviso al cavaliere venne un'idea. Senza dire dove andasse, uscì correndo fino al negozio del fabbro, nel patio del castello. Quando arrivò, il fabbro stava modellando un ferro di cavallo a mani nude.

- Fabbro - disse il cavaliere - ho un problema

- Voi siete un problema, signore - disse scherzosamente il fabbro col suo solito tatto. Il cavaliere, al quale normalmente piaceva scherzare, corrugò un sopracciglio.

- Non sono dell'umore per le tue battute in questo momento. Sono intrappolato in quest'armatura - gridò mentre sbatteva il suo piede foderato di acciaio facendolo accidentalmente cadere sull'alluce del fabbro.

Il fabbro lanciò un urlo e, dimenticando per un momento che il cavaliere era il suo padrone, colpì violentemente l'elmo. Il cavaliere sentì solo un leggero fastidio. L'elmo non si mosse.

- Prova ancora - ordinò il cavaliere, senza rendersi conto che il fabbro lo aveva colpito perché era furioso.

- Con piacere - disse il fabbro, dondolando un martello lì vicino con animo di vendetta e portandolo perpendicolarmente sull'elmo del cavaliere. Il colpo non lo scalfì nemmeno.

Il cavaliere era sconvolto. Il fabbro era di gran lunga l'uomo più forte del regno. Se lui non poteva tirar fuori il cavaliere dalla sua armatura, chi avrebbe potuto?

Essendo un brav'uomo, eccetto quando il suo alluce era stato pestato, il fabbro capì il panico del cavaliere e si dispiacque per lui.

- Siete in una situazione difficile, cavaliere, ma non arrendetevi. Tornate domani dopo che avrò riposato. Oggi mi avete trovato alla fine di una dura giornata.

Quella sera la cena fu difficile, Juliet si arrabbiava sempre di più man mano che introduceva nelle fessure dell'elmo del cavaliere il cibo che aveva dovuto tritare. Durante la cena il cavaliere raccontò a Juliet che il fabbro aveva provato ad aprire l'armatura, fallendo.

- Non ti credo, bestiaccia rumorosa - gridò lanciandogli il piatto mezzo pieno di stufato di piccione sull'elmo.

Il cavaliere non sentì nulla. Solo quando il sugo cominciò a gocciolare attraverso i buchi per gli occhi dell'elmo realizzò che era stato colpito alla testa. Aveva a malapena sentito il martello del fabbro nel pomeriggio. In effetti, pensandoci, l'armatura gli aveva impedito di sentire quasi tutto e lui l'aveva indossata tanto a lungo da dimenticare come ci si sentiva senza di lei.

Il cavaliere era dispiaciuto che Juliet non credesse che stava provando a levarsi l'armatura. Lui e il fabbro avevano provato e continuarono per molti giorni senza successo. Ogni giorno il cavaliere era più depresso e Juliet più fredda.

Alla fine, il cavaliere, dovette ammettere che gli sforzi del fabbro erano inutili.

- L'uomo più forte del regno, certo! Non riesci neanche a rompere questo cassonetto di acciaio - sbottò il cavaliere preso dalla frustrazione.

Quando il cavaliere tornò a casa, Juliet gli urlò contro:

- Tuo figlio non ha che un ritratto per padre ed io sono stanca di parlare a una visiera chiusa. Non spingerò mai più cibo attraverso i buchi di quell'orribile cosa. Questo è l'ultimo

purè di montone che ti preparo!

- Non è colpa mia se sono intrappolato in quest'armatura. La dovevo indossare in modo da esser sempre pronto alla battaglia. Come altro avrei potuto avere questo bel castello e cavalli per te e Christopher?

- Non l'hai fatto per noi - ribatté Juliet. - L'hai fatto per te stesso!

Il cavaliere soffriva dentro poiché sua moglie sembrava non amarlo più. Temeva anche che, se non si fosse levato di dosso l'armatura presto, Juliet e Christopher se ne sarebbero andati davvero. Doveva togliere l'armatura, ma non sapeva come fare.

Il cavaliere scartò un'idea dietro l'altra considerandole inutili. Alcune di queste erano decisamente pericolose. Sapeva che qualunque cavaliere avesse anche solo pensato di fondere la sua armatura con una torcia del castello, congelarla saltando in un fossato congelato, o farla esplodere con un cannone aveva seriamente bisogno di aiuto. Non riuscendo a trovare aiuto nel suo regno, il cavaliere decise di cercarlo altrove.

“Da qualche parte ci dev'essere qualcuno in grado di aiutarmi a liberarmi di quest'armatura” pensò.

Di certo gli sarebbero mancati Juliet, Christopher ed il suo elegante castello. Aveva anche paura che durante la sua assenza Juliet si sarebbe potuta innamorare di qualche altro cavaliere, magari uno che avrebbe accettato di togliersi l'armatura ed essere un padre per Christopher. Ciò nonostante, il cavaliere doveva partire, quindi, una mattina presto, montò a cavallo e si allontanò. Non si voltò neppure, per paura di cambiare idea.

Uscendo dalla provincia, il re si fermò per salutare il re, che era stato molto buono con lui. Il re viveva in un grandioso castello in cima ad una collina nei quartieri alti. Cavalcando attraverso il ponte levatoio, appena dentro il patio, vide il giullare di corte seduto con le gambe incrociate a suonare il flauto.

Il giullare era chiamato Borsalieta perché, sopra la spalla, teneva una bellissima borsa con i colori dell'arcobaleno piena di ogni genere di cosa che potesse far ridere o sorridere la gente. C'erano strane carte che usava per predire il futuro alla gente, perline dai colori brillanti che poteva far apparire e scomparire e buffi piccoli burattini che usava per divertire il suo pubblico.

- Ciao, Borsalieta - disse il cavaliere - sono venuto per porgere i miei saluti al re.

Il giullare alzò lo sguardo.

- Il re è voluto partire. Non c'è niente che tu gli possa dire.

- Dove è andato? - chiese il cavaliere.

-Per una nuova crociata è andato, Se lo aspetti, il tuo tempo sarà sprecato.

Il cavaliere era deluso di aver mancato il re e turbato dal non potersi unire a lui nella battaglia.

- Oh - sospirò, potrei morire di fame in quest'armatura prima che il re torni, potrei non vederlo mai più.

Il cavaliere si sentì cadere dalla sella, ma, ovviamente, la sua armatura non glielo permise.

- Non siete un'immagine triste da vedere? Non potrà risolvere la situazione tutto il vostro potere.

- Non sono dell'umore per le tue rime insultanti - latrò il cavaliere, teso nella sua armatura - Non puoi prendere sul serio i problemi altrui per una volta?

Con una chiara e lirica voce Borsalieta cantò:

- I problemi non mi possono toccare. Sono opportunità per criticare.

- Canteresti versi diversi se tu fossi imprigionato qui - ringhiò il cavaliere.

Borsalieta ribatté:

- Ognuno in qualche tipo di armatura è intrappolato. La tua hai più facilmente trovato.

- Non ho tempo di stare ad ascoltare le tue sciocchezze. Devo trovare un modo per uscire da quest'armatura.

Ciò detto il cavaliere si dispose a partire, ma Borsalieta lo chiamò indietro:

- C'è uno che ti può aiutare, cavaliere, e il tuo vero io ti farà vedere.

Il cavaliere fermò il suo cavallo e, emozionato, tornò da Borsalieta.

- Conosci qualcuno che mi può tirare fuori da quest'armatura? Chi?

- Il mago Merlino devi vedere se come liberarti vorrai sapere.

- Merlino? L'unico Merlino di cui abbia mai sentito parlare è il grande e saggio maestro di re Artù.

- Sì, sì, è famoso per questo. Il Merlino che conosco è uno ed è lo stesso.

- Ma non può essere! - esclamò il cavaliere - Merlino e Artù hanno vissuto molto tempo fa.

Borsalieta replicò:

- È vero, però vive ancora. Nei boschi laggiù il saggio dimora.

- Ma quei boschi sono così vasti- disse il cavaliere -Come lo trovo lì?

Borsalieta sorrise e disse:

- Per quanto difficile ora pare, se l'allievo è pronto il maestro appare.
- Non posso aspettare che Merlino appaia. Sto andando a cercarlo - disse il cavaliere.

Stese la mano per stringerla a Borsalieta in segno di gratitudine e per poco non ruppe le dita del giullare col suo guanto. Borsalieta urlò. Il cavaliere mollo velocemente la mano del giullare.

- Scusa

Borsalieta si massaggiò le dita ferite

- Quando l'armatura più non avrai, il dolore degli altri capirai.
- Vado! - disse il cavaliere.

Girò il cavallo e, con una nuova speranza nel cuore, galoppò via alla ricerca di Merlino.

## 2. NEI BOSCHI DI MERLINO

Non fu un'impresa facile trovare lo scaltro mago. C'erano molti boschi in cui cercare ma solo un Merlino. Così il povero cavaliere continuò a cavalcare, giorno dopo giorno, notte dopo notte, diventando sempre più debole.

Mentre cavalcava solitario per i boschi, il cavaliere realizzò che c'erano molte cose che non sapeva. Si era sempre pensato molto furbo, ma non si sentiva così ora nel tentativo di sopravvivere nei boschi.

Riluttante, ammise a se stesso di non saper neanche distinguere le bacche velenose da quelle commestibili. Questo fece del mangiare una roulette russa. Bere non era meno pericoloso. Il cavaliere provò a infilare la testa sotto un ruscello, ma l'elmo si riempì d'acqua. Per due volte quasi affogò. Come se non bastasse si era anche perso da quando era entrato nei boschi. Il cavaliere non sapeva distinguere il nord dal sud o l'est dall'ovest. Per fortuna il suo cavallo sì.

Dopo mesi di ricerca vana, il cavaliere era piuttosto scoraggiato. Non aveva ancora trovato Merlino nonostante avesse viaggiato per molte leghe. Ciò che lo faceva sentire ancora peggio era il fatto di non sapere neanche quanto fosse una lega.

Una mattina, si svegliò sentendosi più debole del solito e piuttosto strano. Fu la mattina che trovò Merlino. Il cavaliere riconobbe subito il mago. Stava seduto sotto un albero, vestito di una lunga tunica bianca. Gli animali della foresta erano riuniti attorno a lui e gli uccelli erano posati sulle sue spalle e braccia.

Il cavaliere scosse la testa tristemente da un lato all'altro, la sua armatura cigolò quando lo fece. Come potevano tutti questi animali trovare Merlino così facilmente quando era stato così difficile per lui?

Stanco, il cavaliere scese da cavallo.

- Vi stavo cercando - disse al mago - sono stato perso per mesi.

- Per tutta la vostra vita - lo corresse Merlino mordendo un pezzo di carota e condividendola con il coniglio più vicino.

Il cavaliere si irrigidì.

- Non ho fatto tutta questa strada per essere insultato.

- Forse hai sempre scambiato la verità per un insulto - disse Merlino, condividendo la carota con altri animali.

Al cavaliere non piacque granché neanche questo commento, ma era troppo debole per la fame e la sete per rimontare a cavallo e andarsene via. Invece lasciò cadere il suo corpo foderato di metallo sull'erba. Merlino lo guardò compassionevolmente.

- Siete molto fortunato - commentò - siete troppo debole per correre.

- E questo che vorrebbe dire? - sbottò il cavaliere



Merlino sorrise in risposta.

- Una persona non può correre e imparare contemporaneamente. Deve fermarsi in un posto per un po'.

- Resterò solo il tempo necessario per imparare come uscire da questa armatura - disse il cavaliere.

- Quando lo imparerete - decretò Merlino - non avrete più bisogno di montare a cavallo per correre in tutte le direzioni.

Il cavaliere era troppo stanco per ribattere. In qualche modo si sentiva confortato e cadde presto nel sonno.

Al suo risveglio, vide Merlino e gli animali attorno a lui. Provò a sedersi, ma era troppo debole. Merlino gli tese una coppa d'argento contenente un liquido di colore strano.

- Bevete questo - ordinò.

- Cos'è? - chiese il cavaliere, fissando la coppa con sospetto.

- Siete così spaventato - disse Merlino - Di certo, questo è il motivo per cui avete indossato l'armatura da principio.

Il cavaliere non si curò di negarlo, era troppo assetato.

- Va bene, lo berrò. Versatelo nella mia visiera.

- Non lo farò - disse Merlino - è troppo prezioso per sprecarlo. - Spezzò una canna, mise un capo nella coppa e infilò l'altro in uno dei buchi della visiera del cavaliere.

- Questa è una grande idea - disse il cavaliere.

- La chiamo cannuccia - rispose Merlino.

- Perché?

- Perché no?

Il cavaliere alzò le spalle e sorseggiò il liquido attraverso la canna. I primi sorsi sembravano amari, i successivi più piacevoli, gli ultimi sorsi abbastanza deliziosi. Grato, il cavaliere restituì la coppa a Merlino.

- Dovreste metterla sul mercato. Potreste venderne flaconi.

Merlino si limitò a sorridere.

- Cos'è? - chiese il cavaliere.

- Vita - rispose Merlino.

- Vita?

- Sì - disse il saggio mago - Non sembrava amara all'inizio, poi dopo averne assaggiata di più, non era piacevole?

Il cavaliere annuì.

- Sì, gli ultimi sorsi erano deliziosi

- Lo sono diventati quando avete accettato ciò che stavate bevendo.

- State dicendo che la vita è buona quando la si accetta? - chiese il cavaliere.

- Non lo è? - rispose merlino alzando un sopracciglio divertito.

- Vi aspettate che accetti tutta questa pesante armatura?

- Ah - disse Merlino - non siete nato con quell'armatura. L'avete messa voi stesso. Vi siete mai chiesto il perché?

- Perché no? - replicò il cavaliere irritato. A questo punto la sua testa cominciava a fare male. Non era abituato a pensare in questo modo.

- Vi sarà più facile pensare chiaramente quando vi rimetterete in forze - disse Merlino.

Detto ciò, il mago batté le mani e gli scoiattoli, reggendo noci nelle loro piccole bocche, si allinearono di fronte al cavaliere. Ogni scoiattolo si arrampicò sulla schiena del cavaliere, ruppe e masticò una noce e spinse i pezzi attraverso la visiera del cavaliere. I conigli fecero lo stesso con le carote ed i cervi schiacciarono radici e bacche per farle mangiare al cavaliere. Questo metodo di alimentazione non sarebbe mai stato accettato dal dipartimento di sanità, ma cos'altro avrebbe potuto fare un cavaliere intrappolato nella sua armatura nel mezzo dei boschi?

Gli animali nutrono il cavaliere regolarmente e Merlino gli diede grandi coppe di Vita da bere attraverso la cannuccia. Lentamente il cavaliere tornò in forze e iniziò a sentirsi più speranzoso.

Ogni giorno, poneva a Merlino la stessa domanda:

- Quando uscirò da quest'armatura?

Ogni giorno Merlino replicava:

- Pazienza! Avete indossato quell'armatura per molto tempo. Non potete uscirne così semplicemente.

Una notte, gli animali e il cavaliere stavano ascoltando il mago suonare gli ultimi successi dei trovatori col suo liuto. Aspettando finché Merlino non finì di suonare "*Mi mancano i vecchi tempi, quando i cavalieri erano audaci e le dame erano fredde*", il cavaliere pose una domanda che gli frullava da tempo in testa.

- Eravate veramente l'insegnante di re Artù?

La faccia del mago si illuminò.

- Sì, ho insegnato ad Artù - disse.

- Ma come potete essere ancora vivo? Artù visse eoni fa! - esclamò il cavaliere.

- Passato, presente e futuro sono tutt'uno quando si è connessi alla Fonte - rispose Merlino

- Cos'è la Fonte? - chiese il cavaliere

- È il misterioso, invisibile potere che è all'origine di tutto.

- Non capisco - disse il cavaliere.

- Questo è perché provate a capire con la vostra mente, ma la vostra mente è limitata.

- Ho una buona mente - argomentò il cavaliere.

- Talmente buona - aggiunse Merlino - che vi ha intrappolato in quell'armatura.

Il cavaliere non poté confutare ciò. Poi ricordò qualcosa che Merlino gli disse appena arrivato.

- Avevate detto che indossavo quest'armatura perché ero spaventato.

- Non è vero? - rispose Merlino.

- No, la indossavo come protezione quando andavo in battaglia.

- Ed eravate spaventato di essere seriamente ferito o ucciso - aggiunse Merlino.

- Non lo sono tutti?

Merlino scosse la testa.

- Chi vi ha mai detto che dovevate andare alla battaglia?

- Dovevo dimostrare di essere un cavaliere buono, gentile e amabile.

- Se eravate veramente buono, gentile e amabile, perché dovevate dimostrarlo? - chiese Merlino.

Il cavaliere fuggì da questo pensiero nel modo in cui fuggiva normalmente dalle cose: si mise a dormire.

Il giorno seguente, si svegliò con un pensiero fastidioso fisso in mente: era possibile che lui non fosse buono, gentile e amabile? Decise di chiedere a Merlino.

- Voi che ne pensate? - rispose Merlino.
- Perché rispondete sempre alle domande con altre domande?
- E voi perché cercate sempre da altri le risposte alle vostre domande?

Il cavaliere si alzò arrabbiato, maledicendo Merlino fra sé e sé.

- Quel Merlino - mugugnò - alle volte mi manda veramente fuori dall'armatura!

Con un tonfo, il cavaliere lasciò cadere il suo corpo pesante sotto un albero per riflettere sulle domande del mago.

A cosa pensava?

- Può essere - disse ad alta voce a nessuno in particolare - che io non sia buono, gentile e amabile?

- Può essere - disse una piccola voce - se no, perché siedì sulla mia coda?

- Huh? - il cavaliere scrutò giù di lato e notò una piccola scoiattola che gli sedeva accanto. Cioè, poteva vedere la maggior parte della scoiattola. La coda era nascosta di lato.

- Oh, scusa! - disse il cavaliere, muovendo velocemente la sua gamba così che la scoiattola potesse ritirare la sua coda.

- Spero di non averti fatto male. Non vedo bene con questa visiera davanti.

- Non ne dubito - rispose la scoiattola senza nessun risentimento nella voce.

- Questo è il motivo per cui devi continuare a scusarti con la gente per avergli fatto male.

- La sola cosa che mi irrita di più di un mago sapientone è una scoiattola sapientona. - brontolò il cavaliere - Non devo stare qui a parlare con te.

Lottò contro il peso dell'armatura nel tentativo di rimettersi in piedi. Improvvisamente, stupefatto, balbettò:

- Hey... ma tu e io stiamo parlando!

- Un tributo alla mia buona natura - replicò la scoiattola - considerando che sedevi sulla mia coda.

- Ma gli animali non possono parlare - disse il cavaliere.

- Oh, certo che possiamo - disse la scoiattola - è solo che la gente non ascolta. Il cavaliere scosse la testa sconcertato.

- Mi avevi già parlato?

- Certo, ogni volta che rompevo una noce e la spingevo oltre la tua visiera.

- Come posso sentirti ora se non ti sentivo allora?

- Ammiro una mente curiosa,- commentò la scoiattola - ma non accetti mai nulla per com'è, solo perché è così?

- Stai rispondendo alle mie domande con domande - disse il cavaliere - sei stato attorno a Merlino troppo a lungo.

- E tu non gli sei stato attorno abbastanza a lungo!

La scoiattola diede un colpetto di coda al cavaliere e corse su per un albero. Il cavaliere la chiamò.

- Aspetta! Qual è il tuo nome?

- Scoiattola - rispose molto semplicemente, e svanì fra i rami più alti.

Frastornato, il cavaliere scosse la testa. Lo aveva immaginato? In quel momento, vide Merlino avvicinarsi.

- Merlino - disse - devo uscire di qui. Ho cominciato a parlare con gli scoiattoli.

- Splendido - rispose il mago.

Il cavaliere lo guardò preoccupato.

- Che intendete dire con "splendido"?

- Solo questo: state diventando abbastanza sensibile da sentire le vibrazioni degli altri.

Il cavaliere era ovviamente confuso, così Merlino continuò a spiegare:

- Non avete parlato con la scoiattola a parole, ma avete sentito le sue vibrazioni e tradotto quelle vibrazioni in parole. Non vedo l'ora che iniziate a parlare coi fiori.

- Quello sarà il giorno in cui li planterete sulla mia tomba. Devo uscire da questi boschi!

- Dove andrete?

- Indietro da Juliet e Christopher. Sono stati soli troppo a lungo. Devo tornare a prendermi cura di loro.

- Come potete prendervi cura di loro se non siete capace di prendervi cura di voi stesso?- chiese Merlino.

- Ma mi mancano,- piagnucolò il cavaliere - voglio tornare da loro, anche nella peggiore delle condizioni.

- Ed è esattamente come sarebbe se tornaste con l'armatura - lo mise in guardia Merlino.

Il cavaliere lo guardò con tristezza,

- Non voglio aspettare finché non mi si levi l'armatura. Voglio tornare ed essere un marito buono, gentile ed amabile per Juliet e un gran padre per Christopher.

Merlino annuì capendo. Disse al cavaliere che tornare per donarsi era un bel regalo.

- Ad ogni modo, un regalo, per essere un regalo, deve essere accettato. Altrimenti resterà come un fardello fra la gente.

- Intendi dire che potrebbero non volermi prendere indietro? - chiese sorpreso il cavaliere - di sicuro mi darebbero un'altra possibilità. Dopotutto, sono uno dei migliori cavalieri del regno.

- Forse quell'armatura è più spessa di quel che sembra - disse Merlino dolcemente.

Il cavaliere ci pensò su. Si ricordò delle lamentele infinite di Juliet sul suo partire in battaglia così spesso, sull'attenzione che dedicava alla sua armatura, sulla sua visiera calata e sulla sua abitudine di addormentarsi per non sentire le sue parole. Può darsi che Juliet non lo voglia indietro, ma certamente Christopher lo vorrebbe.

- Perché non mandi un messaggio a Christopher per chiederglielo? - suggerì Merlino.

Il cavaliere concordò che era una buona idea, ma come poteva fare arrivare un messaggio a Christopher?

Merlino indicò una colomba seduta sulla sua spalla.

- Rebecca lo prenderà.

Il cavaliere era disorientato.

- Lei non sa dove vivo. È solo uno stupido uccello.

- Io so distinguere il nord dal sud e l'est dall'ovest - sbottò Rebecca - che è più di quello che si possa dire di te.

Il cavaliere si scusò subito. Era completamente scosso. Nello stesso giorno, non solo aveva parlato sia a una scoiattola che a una colomba, ma le aveva anche fatte arrabbiare entrambe.

Essendo un uccello dal cuore grande, Rebecca accettò le scuse del cavaliere e volò con il messaggio scritto frettolosamente per Christopher nel becco.

- Non tubare a nessuno strano piccione o farai cadere il mio messaggio - le urlò dietro il

cavaliere.

Rebecca ignorò il commento sconsiderato, rendendosi conto che il cavaliere aveva ancora molto da imparare. Passò una settimana, e Rebecca non tornava ancora. Il cavaliere divenne via via più ansioso, temendo che avesse potuto cadere preda di uno dei falconi da caccia che lui e gli altri cavalieri avevano addestrato. Trasalì, pensando a come avesse potuto partecipare ad uno sport tanto folle, poi ancora per la sua odiosa battuta.

Quando Merlino finì di suonare col liuto e cantare "*Avrai un lungo, freddo inverno se hai un corto e freddo cuore*" il cavaliere espresse le sue preoccupazione riguardo Rebecca. Merlino rassicurò il cavaliere creando per lui un piccolo verso gioioso:

- Il piccione più furbo che abbia mai volato, non finirà mai in nessuno stufato.

Tutto a un tratto, un gran chiacchiericcio si alzò fra gli animali. Guardavano tutti verso il cielo, così anche Merlino e il cavaliere si misero a guardare. In alto sopra di loro, volando in circolo per atterrare, videro Rebecca.

Il cavaliere faticò a rimettersi in piedi mentre Rebecca si posava sulla spalla di Merlino. Prendendo il messaggio dal suo becco, il mago gli diede un occhiata e, con tono solenne, disse al cavaliere che era di Christopher.

- Fatemi vedere! - disse il cavaliere, strappandogli di mano con impazienza il foglio. La sua mascella cadde mentre fissava incredulo il messaggio.

- È bianco - esclamò - Che vuol dire?

- Vuol dire - disse delicatamente Merlino - che vostro figlio non sa abbastanza sul vostro conto per potervi dare una risposta.

Il cavaliere si bloccò un momento, stordito, poi gemette e lentamente crollò a terra. Provò a trattenere le lacrime, perché i cavalieri in armatura scintillante semplicemente non piangono. Comunque, il suo dolore presto ebbe il sopravvento su di lui. Poi, esausto e semi affogato dalle lacrime nel suo elmo, il cavaliere si addormentò.

### 3. IL CAMMINO DELLA VERITÀ

Quando il cavaliere si svegliò, Merlino sedeva silenziosamente al suo fianco.

- Mi dispiace di non essermi comportato cavallerescamente - disse il cavaliere - La mia barba è fradicia - aggiunse disgustato.

- Non vi scusate - disse Merlino - avete appena intrapreso il primo passo per liberarvi della vostra armatura.

- Che volete dire?

- Lo vedrete - disse il mago. Si alzò. - È tempo per voi di andare.

Questo disturbò il cavaliere. Aveva iniziato a godersi lo stare nei boschi con Merlino e gli animali. In ogni caso non sembrava avere un posto dove andare. Juliet e Christopher sembravano non volerlo a casa. In realtà sarebbe potuto tornare alla cavalleria e partecipare a qualche crociata. Godeva di buona reputazione in battaglia e molti re sarebbero stati felici di averlo al loro fianco, ma la battaglia sembrava aver perso ogni senso.

Merlino ricordò al cavaliere il suo nuovo obiettivo: liberarsi della sua armatura.

- Perché preoccuparsene? - chiese cupamente il cavaliere - A Juliet e Christopher non importa se mi levo l'armatura o no.

- Fatelo per voi stesso - suggerì Merlino - Essere intrappolato in tutto quell'acciaio vi ha causato molti problemi e le cose peggioreranno col passare del tempo. Potreste persino morire a causa di una stupidaggine come una polmonite causata dalla barba fradicia.

- Credo che la mia armatura sia diventata un fastidio. - replicò il cavaliere - Sono stanco di trascinarla in giro e stufo di mangiare cibo molle. Ora che ci penso, non posso neanche grattarmi la schiena quando prude.

- Quanto tempo è passato da quando avete sentito il calore di un bacio, odorato la fragranza di un fiore o ascoltato una bella melodia senza che la vostra armatura vi fosse d'intralcio?

- Posso a malapena ricordarlo - mormorò il cavaliere triste - Avete ragione, Merlino. Devo levarmi quest'armatura per me stesso.

- Non potete continuare a vivere pensando nello stesso modo del passato - disse Merlino - Così è come vi siete incastrato nella vostra prigione d'acciaio all'inizio.

- Ma ora, come farò a cambiare tutto ciò? - chiese il cavaliere con difficoltà.

- Non è difficile come sembra - spiegò Merlino, accompagnando il cavaliere a un sentiero - Questo era il cammino che seguiste per arrivare a questi boschi.

- Non ho seguito nessun cammino - disse il cavaliere - mi sono perso per mesi!



- La gente spesso non è cosciente del cammino che sta percorrendo - rispose Merlino

- Intendete che questa strada era qui, ma io non la potevo vedere?

-Sì, e potete tornare indietro per questa strada se lo volete, ma porta a disonestà, avidità, odio, gelosia, paura ed ignoranza.

- Volete dire che io sono tutte queste cose? - chiese il cavaliere indignato

- Alle volte, siete un po' di tutto questo. - ammise con calma Merlino.

Il mago poi indicò un altro cammino. Era più stretto e molto ripido.

- Sembra una scalata ardua - osservò il cavaliere.

Merlino annuì in approvazione.

- Questo - disse - è il Cammino della Verità. La strada diventa sempre più ripida man mano che si avvicina alla cima di una montagna molto distante.

Il cavaliere guardò al ripido sentiero senza entusiasmo.

- Non sono sicuro che ne valga la pena, cosa ne avrò una volta raggiunta la cima?

- È quello che non avrete: - spiegò Merlino - la vostra armatura!

Il cavaliere ci ragionò su. Se fosse tornato sul cammino che aveva percorso prima di arrivare lì, non c'era alcuna speranza di rimuovere la sua armatura e sarebbe probabilmente morto di solitudine e fatica. L'unico modo per levare l'armatura sembrava essere il Cammino della Verità, ma era consapevole che sarebbe potuto morire nel tentativo di salire il ripido fianco della montagna. Il cavaliere guardò al difficile percorso davanti a sé. Poi guardò in basso, all'acciaio che copriva il suo corpo.

- D'accordo - disse rassegnato - Proverò il Cammino della Verità.

Merlino annuì.

- La vostra decisione di prendere una strada sconosciuta con l'ingombro di un'armatura pesante è coraggiosa.

Il cavaliere sapeva che sarebbe stato meglio partire immediatamente, o avrebbe potuto cambiare idea.

- Prenderò il mio fidato destriero - disse.

- Oh no - disse Merlino scuotendo la testa - Il cammino ha tratti troppo stretti perché un cavallo possa passare. Dovrete andare a piedi.

Atterrito, il cavaliere si lasciò cadere su di una roccia.

- Penso che preferirei morire per una barba fradicia. - disse. Il suo coraggio stava svanendo rapidamente.

- Non dovrete viaggiare da solo - gli disse Merlino - Scoiattola vi accompagnerà.

- Cosa vi aspettate che faccia, pensate che possa cavalcare il dorso di una scoiattola?  
- chiese il cavaliere, preoccupato di un duro viaggio in compagnia di un animale troppo furbo.

- Potresti non riuscire a cavalcarmi - disse Scoiattola - ma avrai bisogno del mio aiuto per mangiare. Chi altro masticherà noci per te e le spingerà attraverso la tua visiera?

Rebecca volò da un albero lì vicino, da dove aveva ascoltato la conversazione e atterrò sulla spalla del cavaliere.

- Verrò anch'io con voi. Sono stata in cima alla montagna e conosco la strada - disse.

La voglia dei due animali di aiutarlo, diede al cavaliere il coraggio che gli serviva.

"Bene", si disse, "uno dei migliori cavalieri del regno bisognoso di una scoiattola ed un uccello per trovare il coraggio!" Con grande sforzo si rimise in piedi, facendo segno a Merlino che era pronto per il viaggio.

Mentre si avviavano verso il sentiero, il mago prese una splendida chiave d'oro dal suo collo e la diede al cavaliere.

- Questa chiave aprirà la porta di tre castelli che intralceranno il vostro cammino.

- So - gridò il cavaliere - che ci sarà una principessa dentro ogni castello e io sgozzerò il drago di guardia e la salverò

- Basta! - intervenne Merlino - Non ci sarà nessuna principessa in nessun castello. E anche se ce ne fossero, non siete semplicemente in condizione di salvare nessuno. Dovete imparare a salvare voi stesso prima.

Durante la reprimenda, il cavaliere ammutolì mentre Merlino continuò.

- Il primo castello si chiama del Silenzio; il secondo, della Conoscenza; il terzo, della Volontà e dell'Audacia. Una volta entrato, troverete la via solo una volta imparato ciò che siete andato a imparare.

Dal punto di vista del cavaliere, suonava divertente quasi come soccorrere principesse. D'altro canto, al momento, il giro dei castelli non lo attirava.

- Perché non posso semplicemente girare attorno ai castelli? - chiese imbronciato.

- Se lo farete, devierete dal percorso e vi perderete di certo. L'unico modo in cui potete raggiungere la cima della montagna è attraverso quei castelli - disse Merlino con fermezza.

Il cavaliere sospirò profondamente mentre fissava il ripido e stretto sentiero.

Scompariva in mezzo ad alti alberi che si stagliavano in mezzo a nuvole basse. Sentiva che il suo viaggio sarebbe stato molto più difficile di una crociata.

Merlino sapeva a cosa stava pensando il cavaliere.

- Sì - concordò - c'è una battaglia diversa da combattere sul Cammino della Verità. La battaglia sarà imparare ad amare voi stesso.

- Come farò? - chiese il cavaliere.

- Comincerete imparando a conoscervi - rispose Merlino - Questa battaglia non può essere vinta con la spada, quindi la potete lasciare qui - lo sguardo di Merlino si fermò gentilmente sul cavaliere per un momento. Poi aggiunse - Se incontrerete qualcosa che non sapete gestire, chiamatemi e verrò.

- Intendete dire che potete apparire ovunque ciò capiti?

- Qualunque mago degno di questo nome può farlo - rispose Merlino. Poi scomparve.

Il cavaliere era esterrefatto.

- Perché... perché è svanito!

Scoiattola annuì.

- Alle volte tende a esagerare.

- Sprecherete tutte le vostre energie parlando - li rimproverò Rebecca - Andiamo!

L'elmo del cavaliere scricchiolò quando scosse la testa assentendo. Partirono con Scoiattola in testa, poi il cavaliere con Rebecca sulla spalla. Di tanto in tanto, Rebecca volava in missioni di esplorazione e tornava a riferire cosa c'era più avanti.

Dopo qualche ora, il cavaliere collassò, esausto ed indolenzito. Non era abituato a viaggiare con l'armatura senza cavallo. Giacché era quasi buio, Rebecca e Scoiattola decisero che avrebbero anche potuto fermarsi per la notte.

Rebecca volò fra i cespugli e tornò con delle bacche, che spinse attraverso i buchi della visiera del cavaliere. Scoiattola andò al ruscello vicino e riempì alcuni gusci di noce d'acqua, che il cavaliere bevve attraverso la cannuccia che Merlino gli aveva dato. Troppo stanco per aspettare le noci che Scoiattola stava preparando, il cavaliere si addormentò.

Fu svegliato la mattina seguente dal sole che brillava. Non abituato a luci così abbaglianti strizzò gli occhi. La sua visiera non aveva mai lasciato passare prima tutta quella luce. Mentre cercava di interpretare il fenomeno, si accorse che Scoiattola e Rebecca lo stavano guardando, chiacchierando e tubando eccitate. Spingendosi in posizione seduta, di colpo realizzò di vedere più del giorno prima e che poteva sentire l'aria fresca sulla sua faccia. Parte della sua visiera si era rotta ed era caduta! Si chiese com'era successo.

Scoiattola rispose alla sua domanda non posta.

- Si è arrugginita ed è caduta.
- Ma come? - chiese il cavaliere.

- Per le lacrime che hai pianto dopo aver visto la lettera bianca di tuo figlio - disse Rebecca.

Il cavaliere meditò su questo. Il dispiacere che provò era così profondo che l'armatura non poté proteggerlo. Piuttosto il contrario: le sue lacrime avevano cominciato a rompere l'acciaio che lo circondava.

- È così! - gridò - Le lacrime di veri sentimenti mi libereranno dalla mia armatura!

Balzò in piedi più velocemente di come avesse fatto negli ultimi anni.

- Scoiattola! Rebecca! - gridò - Andiamo! Il Cammino della Verità battiamo!

Rebecca e Scoiattola erano così colme di gioia per quello che stava accadendo al cavaliere che nessuna delle due menzionò quanto terribile fosse la sua rima. I tre continuarono su per la montagna. Era un giorno particolarmente buono per il cavaliere. Notò piccoli raggi solari nell'aria che filtravano attraverso i rami degli alberi. Guardò da vicino le facce di alcuni pettirossi e vide che non erano tutte uguali. Lo disse a Rebecca che saltellò, tubando dolcemente.

- Stai iniziando a vedere le differenze in altre forme di vita perché inizi a vedere le differenze dentro te stesso.

Il cavaliere cercò di capire cosa Rebecca intendesse dire. Era troppo orgoglioso per chiedere, perché pensava ancora che un cavaliere dovesse essere più intelligente di un piccione. Solo allora Scoiattola, che era andata avanti in esplorazione, tornava zampettando indietro.

- Il Castello del Silenzio è subito oltre la prossima salita.

Eccitato al pensiero di vedere il castello, il cavaliere sferragliò in avanti ancora più velocemente. Raggiunse la cima della collina quasi senza fiato. Abbastanza sicuro, il castello incombeva su di loro, bloccando completamente il passaggio. Il cavaliere confessò a Scoiattola e Rebecca che era un po' deluso. Si aspettava una struttura lussuosa. Invece, il Castello del Silenzio, era simile a qualunque altro anonimo castello. Rebecca rise e disse:

- Quando imparerai ad accettare ciò che c'è piuttosto che coltivare aspettative, avrai meno delusioni.

Il cavaliere annuì alla sua saggezza.

- Ho speso la maggior parte della mia vita da deluso. Mi ricordo quando ero nella culla, pensando di essere il più bel bambino del mondo. Poi la mia balia abbassò lo sguardo verso di me e disse: "Hai una faccia che solo una madre potrebbe amare." Finii per essere deluso di me stesso per esser brutto anziché bello, ed ero deluso dalla balia per esser

stata così maleducata.

- Se tu avessi realmente accettato te stesso come bello, non avrebbe importato cosa lei dicesse. Non saresti stato deluso - Spiegò scoiattola.

Aveva senso per il cavaliere.

- Sto cominciando a pensare che gli animali siano più intelligenti delle persone.

- Il fatto che tu riesca a dirlo ti rende intelligente come noi - rispose Scoiattola.

- Non credo abbia niente a che fare con l'essere intelligenti - disse Rebecca - Gli animali accettano e gli umani coltivano aspettative. Non sentirete mai un coniglio dire "mi aspetto che il sole esca stamattina, così potrò andare a giocare al lago." Se il sole non uscisse, non rovinerebbe l'intera giornata del coniglio. È solo contento di essere un coniglio.

Il cavaliere ci rifletté su. Non riusciva a ricordare molte persone felici semplicemente di essere se stesse.

In poco tempo arrivarono alla porta dell'enorme castello. Il cavaliere prese la chiave d'oro che aveva al collo e la infilò nella serratura. Appena la porta fu aperta, Rebecca sussurrò:

- Noi non entriamo con te.

Il cavaliere, che stava imparando ad amare ed a fidarsi dei due animali, era deluso dal fatto che non lo avrebbero accompagnato. Stava per dirlo, ma si trattenne. Stava coltivando nuovamente delle aspettative. Gli animali sapevano che il cavaliere era esitante ad attraversare la porta.

- Possiamo mostrarti la porta - disse Scoiattola - ma devi attraversarla da solo.

Appena Rebecca spiccò il volo, lo chiamò per fargli gli auguri.

- Ci vediamo dall'altro lato.

#### 4. IL CASTELLO DEL SILENZIO

Rimasto solo, il cavaliere si affacciò cautamente dal portale del castello. Le sue ginocchia tremavano leggermente, il che, con la sua armatura, provocava un tintinnio metallico. Non volendo apparire un pollo agli occhi di un piccione nel caso Rebecca potesse vederlo, si fece forza ed entrò con aria sicura, chiudendosi dietro la porta.

Per un momento avrebbe voluto non aver lasciato la spada indietro, ma Merlino aveva giurato che non ci sarebbe stato nessun drago da sgozzare ed il cavaliere si fidava ciecamente del mago.

Entrò nell'immensa anticamera del castello e si guardò attorno. Vedeva solo un fuoco che sfolgorava in un enorme camino di pietra e tre tappeti sul pavimento. Si sedette sul tappeto più vicino al fuoco.

Si rese presto conto di due cose. Primo, sembrava non esserci alcuna porta che portasse dalla stanza ad altre parti del castello. Secondo, c'era uno straordinario, inquietante silenzio in quel castello. Realizzò di colpo che nemmeno il fuoco crepitava. Il cavaliere pensò al silenzio del suo castello, specialmente di quei periodi in cui Juliet non gli parlava per diversi giorni, ma non era paragonabile. Il Castello del Silenzio ha il nome appropriato, pensò. Non si era mai sentito tanto solo in vita sua.

D'improvviso, il cavaliere sobbalzò al suono di una voce familiare alle sue spalle.

- Ciao, Cavaliere.

Il cavaliere si girò e fu sorpreso vedendo il re avvicinarsi dall'angolo opposto della stanza.

- Sire! - sussultò - Non vi avevo neanche visto. Cosa ci fate qui?

- La stessa cosa che ci fai tu, Cavaliere: cerco la porta.

- Nessuno può vedere finché non capisce - disse il re - Quando capirai cosa c'è in questa stanza potrai vedere la porta per la prossima.

- Lo spero proprio, Sire - disse il cavaliere - Sono sorpreso di vedervi qui. Avevo sentito che eravate ad una crociata.

- Questa è la voce che diffondo ogni volta che percorro il Cammino della Verità - spiegò il re - È più facile per i miei sudditi da capire.

Il cavaliere sembrava frastornato.

- Tutti capiscono le crociate - disse il re - ma molto pochi capiscono la verità.

- Sì - concordò il cavaliere - lo stesso non sarei su questo sentiero se non fossi intrappolato in quest'armatura.

- La maggior parte di noi è intrappolata nella propria armatura.

- Cosa intendete dire? - chiese il cavaliere.

- Mettiamo barriere per proteggere chi pensiamo di essere. Poi un giorno ci troviamo bloccati dietro le barriere e non possiamo uscirne.

- Non ho mai pensato a voi bloccato, Maestà. Voi siete così saggio - disse il cavaliere.

Il re rise mestamente.

- Ho abbastanza saggezza da capire quando sono bloccato e da tornare qua per imparare di più su me stesso.

Il cavaliere era entusiastico, pensando che magari il re poteva mostrargli la via.

- Dite - disse il cavaliere con la faccia luminosa - potremmo attraversare il castello insieme? In questo modo non saremmo così soli.

Il re scosse la testa.

- Ci ho provato una volta. È vero che i miei compagni ed io non eravamo così soli perché parlavamo costantemente, ma quando uno parla, è impossibile vedere la porta per uscire da questa stanza.

- Magari potremmo solo camminare insieme restando in silenzio - suggerì il cavaliere. Non gli piaceva l'idea di aggirarsi nel Castello del Silenzio da solo.

Il re scosse nuovamente la testa, con maggior convinzione stavolta.

- No, ho provato anche questo. Ha reso il vuoto meno doloroso, ma non potevo nuovamente vedere la porta per uscire da questa stanza.

Il cavaliere protestò:

- Ma se non stavate parlando...

- Stare in silenzio è più di non parlare - disse il re - ho scoperto che quando ero con qualcuno mostravo solo la mia immagine migliore. Non lascerei cadere le barriere e non permetterei né a me stesso né all'altra persona di vedere quello che cercavo di nascondere.

- Non capisco - disse il cavaliere.

- Lo farai - rispose il re - quando sarai rimasto qui abbastanza a lungo. Bisogna essere da soli per gettare la propria armatura.

Il cavaliere era sgomento.

- Non voglio restare solo! - esclamò, battendo i piedi con enfasi e inavvertitamente colpendo l'alluce del re.

Il re gridò mettendosi a saltellare intorno per il dolore.  
Il cavaliere era inorridito! Prima il fabbro, ora il re.

- Perdonatemi, Sire - disse il cavaliere scusandosi.

Il re si massaggiò l'alluce teneramente.

- Oh, bene. Quell'armatura fa più male a te che a me.

Poi, stando in piedi, guardò al cavaliere con consapevolezza.

- Capisco che tu non voglia stare nel castello da solo. Nemmeno io volevo quando iniziai a venire qui, ma ora realizzo che quello che va fatto qui, va fatto da soli - Ciò detto, zoppicò attraverso la stanza, aggiungendo:

- Devo andare per la mia strada ora.

Perplesso, il cavaliere chiese:

- Dove andate? La porta è qui.

- Quella porta è solo l'entrata. La porta per la prossima stanza è nel muro lontano. L'ho finalmente vista quando sei entrato. - disse il re.

- Che vuol dire "finalmente vista"? Non ve la ricordavate dalle altre volte che siete stato qui? - chiese il cavaliere, domandandosi perché il re si prendesse la briga di continuare a tornare.

- Nessuno finisce mai di percorrere il Cammino della Verità. Ogni volta che vengo, trovo nuove porte man mano che capisco qualcosa di più. - il re salutò con la mano - Stammi bene, amico mio.

- Aspettate! Per favore! - chiamò il cavaliere.

Il re si girò compassionevolmente verso di lui.

- Sì?

Il cavaliere sapeva bene che non avrebbe potuto fare cambiare idea al re.

- C'è qualche consiglio che mi potete dare prima di andare?

Il re pensò un momento, poi rispose:

- Questo è un nuovo tipo di crociata per te, caro Cavaliere, una che richiede più coraggio di qualunque altra battaglia tu abbia mai conosciuto. Sarà la tua tua più grande vittoria se riuscirai a raccogliere la forza di restare e fare quello che devi fare qui.

Detto ciò, il re si girò, allungò il braccio come per aprire una porta, poi scomparve



attraverso il muro lasciando il cavaliere a fissarlo incredulo.

Il cavaliere si precipitò nel punto in cui il re era stato, sperando che più da vicino sarebbe stato in grado di vedere la porta anche lui. Trovando quello che sembrava essere solo un muro di pietra, cominciò a passeggiare attorno alla stanza. Tutto ciò che poteva sentire era il suono della sua armatura che riecheggiava per il castello.

Dopo un po', si sentì più depresso che mai in vita sua. Per farsi coraggio cantò un paio di entusiasmanti inni di battaglia: "Sarò giù per portarti alla crociata, tesoro" e "Ovunque allacci il mio elmo è casa". Le cantò ancora e ancora.

Quando la sua voce si stancò, la quiete cominciò ad affogare il suo canto, avvolgendolo in un devastante silenzio. Solo allora il cavaliere poté francamente ammettere qualcosa di cui non si era mai reso conto prima: aveva paura di stare da solo.

In quel momento vide la porta al muro opposto della stanza. La attraversò, lentamente aprì la porta e fece un passo nell'altra stanza. La camera sembrava molto simile all'ultima, eccetto che era in qualche modo più piccola. Anche lei, era priva di qualunque suono.

Per passare il tempo, il cavaliere cominciò a parlare forte a se stesso. Diceva tutto quello che gli veniva in mente. Parlava di come fosse da bambino e di come fosse diverso dagli altri bambini che conosceva. Quando cacciavano le quaglie e giocavano ad "Attacca la coda al cinghiale" lui si sedeva dentro e leggeva. Dal momento che i libri, all'epoca, erano manoscritti dai monaci, erano pochi ed in breve tempo li aveva letti tutti. Fu lì che cominciò a parlare con entusiasmo a chiunque gli passasse vicino. Quando non c'era nessuno con cui parlare, parlava da solo, esattamente come stava facendo in quel momento. Inaspettatamente si trovò a capire che aveva parlato così tanto nella vita per evitare di sentirsi solo.

Il cavaliere rifletté molto su questo finché il suono della sua stessa voce ruppe il gelido silenzio.

- Credo di aver sempre avuto paura di restare solo.

Appena disse queste parole, un'altra porta diventò visibile. Il cavaliere l'aprì ed entrò nella stanza successiva. Era più piccola della precedente.

Si sedette per terra e continuò a pensare. Presto fu colpito dal pensiero che per tutta la vita aveva sprecato tempo pensando a cosa aveva fatto e a quello che avrebbe fatto in seguito. Non si era mai goduto quello che avveniva sul momento. Ed ecco che un'altra porta apparve. Conduceva ad una stanza ancora più piccola delle altre.

Incoraggiato dai suoi progressi, il cavaliere fece qualcosa che non aveva mai fatto prima: si sedette, immobile, ed ascoltò il silenzio. Era successo che durante la maggior parte della sua vita non aveva veramente ascoltato niente e nessuno. Il fruscio del vento, il picchietto della pioggia e il suono dell'acqua che correva attraverso i ruscelli dovevano sempre esser stati lì, ma non li aveva mai realmente sentiti. Né aveva sentito Juliet quando provava a dirgli come si sentiva, specialmente quando era triste. Ricordava al cavaliere che anche lui era triste. Di fatto, una delle ragioni che lo avevano trattenuto dal levarsi l'armatura per tutto questo tempo era che attutiva il suono della voce triste di Juliet. Tutto quello che doveva fare era calare la visiera e l'avrebbe potuta silenziare.

Juliet si doveva esser sentita molto sola parlando con un uomo racchiuso nell'acciaio, sola come si sentiva lui seduto in quella stanza simile a una tomba. La sua stessa pena e solitudine fiorirono. Presto sentì anche la pena e la solitudine di Juliet. Per anni l'aveva costretta a vivere in un castello del silenzio. Scoppiò in lacrime.

Il cavaliere pianse tanto a lungo che le lacrime colarono attraverso i buchi della sua visiera e inzupparono il tappeto sotto di lui. Le lacrime scorsero nel camino e spensero il fuoco. Di fatto tutta la stanza si stava allagando e il cavaliere sarebbe annegato se un'altra porta non fosse apparsa nel muro proprio in quel momento.

Per quanto esausto dal diluvio, guadagnò fino alla porta, la aprì e entrò in una stanza non molto più grande del box in cui una volta aveva tenuto il suo cavallo.

- Mi chiedo perché queste stanze continuino a diventare sempre più piccole - si chiese forte.

Una voce rispose:

- Perché ti avvicini a te stesso.

Sorpreso, il cavaliere si guardò attorno. Era solo, o così credeva. Chi aveva parlato?

- Sei stato tu - disse la voce rispondendo al suo pensiero.

La voce sembrava provenire da dentro di lui. Poteva essere?

- Sì, può essere - rispose la voce - Sono il vero te.

- Ma io sono il vero me - protestò il cavaliere.

- Guardati - disse la voce con una nota di disgusto – seduto là mezzo morto di fame in quel pezzo di rottame con una visiera arrugginita e ostentando una barba fradicia. Se sei il vero te, entrambi abbiamo un problema!

- Ora guarda - disse il cavaliere - ho vissuto tutti questi anni senza sentire una parola da te. Ora che lo faccio, la prima cosa che dici è di essere il vero me. Perché non hai parlato prima?

- L'ho fatto per anni - rispose la voce - ma questa è la prima volta che sei abbastanza silenzioso da sentirmi.

Il cavaliere era dubbioso.

- Se sei il vero me, allora prego, dimmi, chi sono?

La voce rispose gentilmente:

- Non puoi aspettarti di imparare tutto in una volta. Perché non dormi un po'?

- Va bene - rispose il cavaliere - ma prima di farlo, voglio sapere come chiamarti.

- Chiamarmi? - chiese la voce perplessa - Ma se sono te!

- Non posso chiamarti me. Mi confonde

- D'accordo. Chiamami Sam.

- Perché Sam? - chiese il cavaliere

- Perché no? - arrivò la risposta

- Devi conoscere Merlino - disse il cavaliere, con la testa che cominciava a cedere al sonno. Poi gli si chiusero gli occhi e cadde in un profondo, pacifico torpore.

Quando il cavaliere si risvegliò, non sapeva dove fosse. Era solo cosciente di se stesso. Il resto del mondo sembrava essere svanito. Appena fu del tutto sveglio, il cavaliere realizzò che Scoiattola e Rebecca erano sedute sul suo petto.

- Come siete arrivate qui dentro - chiese

Scoiattola rise.

- Non siamo qui dentro.

- Sei tu che sei qui fuori - tubò Rebecca.

Il cavaliere aprì meglio gli occhi e si spinse a sedere. Si guardò attorno stupito. Era abbastanza sicuro di esser seduto sul Cammino della Verità, dall'altro lato del Castello del Silenzio.

- Come sono finito qui fuori? - chiese

Rebecca rispose:

- Nell'unico modo possibile. Hai pensato alla tua via di uscita.

- L'ultima cosa che ricordo - disse il cavaliere - è che stavo parlando con...

Si fermò. Voleva dire a Scoiattola e Rebecca di Sam, ma non era facile da spiegare. D'altronde avrebbe potuto aver immaginato tutto. Aveva molto da pensare su questo. Il cavaliere arrivò a grattarsi la testa, e ci volle un attimo per realizzare che stava veramente grattando la sua propria pelle. Afferrò con entrambe le mani guantate la sua testa. Il suo elmo era caduto! Si toccò la faccia e la sua lunga barba trasandata.

- Scoiattola! Rebecca! - gridò

- Lo sappiamo - dissero dolcemente all'unisono - Devi aver pianto di nuovo nel Castello del Silenzio.

- L'ho fatto - rispose il cavaliere - ma come può essersi arrugginito tutto l'elmo in una notte?

Gli animali risero fragorosamente. Rebecca giaceva senza fiato, battendo le ali al suolo. Il cavaliere pensò che stava uscendo dal suo corpo. Chiese cosa ci fosse di così divertente. Scoiattola fu la prima a riprendere il fiato.

- Non sei stato nel castello solo una notte.

- Allora per quanto?

- Se ti dicessi che mentre eri lì avrei facilmente potuto accumulare più di cinquemila noci?

- Direi che mi prendi in giro! - esclamò il cavaliere.

- Sei stato nel castello molto, molto tempo - affermò Rebecca.

La bocca del cavaliere si spalancò di incredulità. Guardò al cielo e, con una voce esplosiva, disse:

- Merlino, devo parlarvi.

Come promesso, il mago apparve immediatamente. Era nudo eccetto per la sua lunga barba grondante d'acqua. Apparentemente il cavaliere aveva trovato Merlino mentre si stava facendo un bagno.

- Mi dispiace per l'intrusione - disse il cavaliere - ma è un'emergenza!

- Tutto apposto - disse Merlino, interrompendolo - i maghi sono spesso importunati.

Scrollò l'acqua dalla barba.

- Per rispondere alla tua domanda, è vero. Sei stato nel Castello del Silenzio per un tempo molto lungo.

Merlino non perdeva occasione di stupire il cavaliere

- Come potevate sapere cosa vi volevo chiedere?

- Dal momento che conosco me stesso, posso conoscere te. Siamo ognuno parte degli altri.

Il cavaliere pensò per un momento.

- Inizio a capire. Potevo sentire il dolore di Juliet perché sono parte di lei?

- Sì - rispose Merlino - Questo è il motivo per cui hai potuto piangere per lei come per te stesso. Era la prima volta che versavi lacrime per qualcun altro.

Il cavaliere disse a Merlino di sentirsi fiero. Il mago sorrise indulgente.

- Non bisogna esser fieri di essere umani. Sarebbe insensato come lo sarebbe per Rebecca esser fiera di poter volare. Rebecca è nata con le ali. Tu sei nato con un cuore, e come lo stai usando è semplicemente come avresti dovuto fare.

- Sapete veramente come scoraggiare un amico, Merlino - disse il cavaliere.

- Non era mia intenzione esser duro con voi. State andando molto bene, altrimenti non avreste mai incontrato Sam.

Il cavaliere si sentì sollevato.

- Allora l'ho veramente sentito? Non era solo la mia immaginazione?

Merlino ridacchiò.

- No, Sam è reale, di fatto molto più reale di quello che avete chiamato io in tutti questi anni. Non state impazzendo. State solo iniziando ad ascoltare il vostro vero essere. Questo è il motivo per cui il tempo è passato così rapidamente senza che ve ne accorgete.

- Non capisco - disse il cavaliere.

- Lo farai quando passerai attraverso il Castello della Conoscenza - poi Merlino sparì prima che il cavaliere potesse porre ulteriori domande.

## 5. IL CASTELLO DELLA CONOSCENZA

Il cavaliere, Scoiattola e Rebecca ripresero il cammino della conoscenza in direzione del Castello della Conoscenza. Si fermarono solo due volte quel giorno, una per mangiare e l'altra perché il cavaliere rasasse la sua barba e si tagliasse i capelli con il lato affilato del suo guanto da combattimento. Il cavaliere si sentì molto meglio una volta fatto, si sentiva più libero che mai. Perso l'elmo poteva mangiare le noci senza l'aiuto di Scoiattola. Per quanto apprezzasse la tecnica salvavita, non l'aveva mai considerata un'opzione di vita piacevole. Poteva perfino nutrirsi da solo dei frutti e delle radici a cui si era abituato. Non avrebbe neanche mai più mangiato piccioni o carne perché aveva realizzato che farlo avrebbe letteralmente significato mangiare amici per cena.

Appena prima che calasse la notte, il trio arrancò sopra una collina e scorse in lontananza il Castello della Conoscenza. Era più grande del Castello del Silenzio e la sua porta era in oro massiccio. Era il castello più grande che il cavaliere avesse mai visto, anche più grande di quello che si era fatto costruire il re. Il cavaliere fissò la struttura chiedendosi chi l'avesse progettata. In quel momento i pensieri del cavaliere furono interrotti dalla voce di Sam.

- Il Castello della Conoscenza fu disegnato dall'universo stesso, fonte di tutta la conoscenza.

Il cavaliere era felicemente sorpreso di sentire la voce di Sam di nuovo.

- Sono contento che tu sia tornato - disse.

- In realtà non me n'ero mai andato - rispose Sam - Ricordati che sono te.

- Per favore, non voglio tornare sull'argomento. Ti piaccio ora che mi sono tagliato barba e capelli?

- È la prima volta che trai vantaggio dall'esser tagliato- rispose Sam.

Il cavaliere rise alla battuta di Sam. Gli piaceva il suo senso dell'umorismo. Se il Castello della Conoscenza assomigliava minimamente al Castello del Silenzio, sarebbe stato felice di avere la compagnia di Sam.

Il cavaliere, Scoiattola e Rebecca attraversarono il ponte levatoio sopra il fossato e si fermarono davanti alla porta dorata. Il cavaliere prese la chiave dal collo e la girò nella toppa. Mentre spingeva la porta chiese a Rebecca e Scoiattola se lo avrebbero lasciato come la volta prima.

- No - rispose Rebecca - Il silenzio è per uno, la conoscenza per tutti.

Il cavaliere si chiese come la parola piccione fosse diventato sinonimo di sempliciotto.

I tre oltrepassarono la soglia verso un buio tanto fitto che il cavaliere non poteva vedere neanche la sua mano. Il cavaliere tastò attorno alla porta del castello alla ricerca dell'abituale torcia per illuminare la via, ma non ce n'erano. Un castello con la porta d'oro e senza torce?

- Anche i castelli più miseri hanno torce - mugugnò il cavaliere mentre Scoiattola lo chiamava. Il cavaliere procedette a tentoni fino a lei e vide che indicava un'iscrizione che brillava al buio. Lesse:

- La conoscenza è la luce che illuminerà il vostro cammino.

- Avrei preferito avere una torcia, ma chiunque sia il proprietario di questo castello è sicuramente bravo a tagliare le bollette della luce.

Sam parlò.

- Significa che più saprai, più diventerà chiaro qui dentro.

- Sam, scommetto che hai ragione! - esclamò il cavaliere. E uno spiraglio di luce si insinuò nella stanza. Solo allora Scoiattola chiamò di nuovo il cavaliere. Aveva trovato un'altra iscrizione brillante cesellata nel muro.

- Hai scambiato il bisogno per amore?

Ancora perplesso, il cavaliere farfugliò:

- Suppongo di dover trovare la risposta prima di avere altra luce.

- Stai afferrando al volo - rispose Sam, al che il cavaliere sbuffò:

- Non ho tempo per giocare alle Venti Domande. Voglio trovare la via d'uscita da questo castello più velocemente possibile così da poter raggiungere la cima della montagna!

- Forse quello che devi imparare qui è che hai tutto il tempo del mondo - suggerì Rebecca.

Il cavaliere non era di umore ricettivo e non aveva voglia di ascoltare la sua filosofia. Per un momento considerò l'idea di tuffarsi nel buio del castello e attraversarlo a tentoni. L'oscurità, però, era proibitiva e, senza la sua spada, aveva paura. Sembrava non ci fosse alternativa al capire cosa quell'iscrizione significasse. Sospirò e si sedette, prima. Lesse di nuovo: Hai scambiato il bisogno per amore?

Il cavaliere sapeva di amare Juliet e Christopher, anche se doveva ammettere che aveva amato Juliet di più prima che iniziasse a stendersi sotto le botti del vino svuotandone il contenuto nella sua bocca. Sam disse:

- Sì, hai amato Juliet e Christopher, ma non ne avevi anche bisogno?

- Credo di sì - ammise il cavaliere.

Aveva bisogno di tutta la bellezza che Juliet aveva aggiunto alla sua vita con la sua arguzia e la sua adorabile poesia. Aveva bisogno anche delle cose belle che faceva, come invitare spesso amici che gli stessero accanto da quando era rimasto bloccato nell'armatura.

Si ricordò del periodo in cui gli affari cavallereschi andavano a rilento e non si potevano permettere nuovi vestiti o di assumere la servitù. Juliet aveva fatto begli indumenti da indossare per la famiglia, e preparava deliziosi pasti per il cavaliere e i suoi amici. Il cavaliere rifletté sul fatto che Juliet aveva anche mantenuto il castello ben pulito. Lui le aveva dato anche molti castelli da tenere puliti. Spesso si erano dovuti spostare in castelli più economici quando tornava dalle crociate a mani vuote. Aveva lasciato che Juliet facesse la maggior parte dei traslochi, perché di solito lui era a qualche torneo. Si ricordò di quanto sembrasse stanca quando muoveva tutti i loro averi da un castello all'altro e quanto fosse diventata triste quando era impossibilitata a raggiungerlo attraverso l'armatura.

- Non è stato allora che Juliet ha cominciato ad attaccarsi alle botti di vino? - chiese Sam con voce gentile.

Il cavaliere annuì e le lacrime cominciarono a formarsi sui suoi occhi. Poi, un pensiero terribile lo colpì: non aveva voluto incolparsi delle cose che faceva. Preferiva colpevolizzare Juliet per tutto il vino che beveva. In realtà gli serviva che bevesse vino così da poterla incolpare di tutto, compreso il fatto di essere bloccato nella sua armatura.

Appena il cavaliere realizzò di quanto ingiustamente aveva usato Juliet, le lacrime cominciarono a scorrergli sul viso. Sì, aveva avuto bisogno di lei più di quanto l'avesse amata. Avrebbe voluto amarla di più ed averne meno bisogno, ma non sapeva come.

Mentre continuava a piangere si rese conto che aveva avuto più bisogno di Christopher, di quanto l'avesse amato. Un cavaliere aveva bisogno di un figlio che combattesse in nome suo quando fosse diventato vecchio. Non significava che non amasse Christopher, amava la bellezza bionda di suo figlio. Gli piaceva anche sentire Christopher dire "ti voglio bene papà", ma per quanto amasse queste cose di Christopher, erano anche la risposta ad un bisogno.

Un pensiero colpì il cavaliere come un fulmine: aveva avuto bisogno dell'amore di Juliet e Christopher perché non amava se stesso! In realtà aveva bisogno dell'amore di tutte le damigelle che aveva salvato dai draghi e di tutta la gente in nome della quale aveva combattuto alle crociate perché non si amava.

Il cavaliere pianse più forte quando realizzò che se non si fosse amato, non avrebbe veramente potuto amare altri. Il suo bisogno sarebbe stato un ostacolo.

Appena ammise ciò, una bellissima, brillante luce risplendette attorno al cavaliere dove prima era buio. Una mano gentile gli toccò la spalla. Guardando in alto attraverso le sue lacrime, vide Merlino che gli sorrideva.

- Avete scoperto una grande verità - disse il mago al cavaliere - Potete amare gli altri solo come estensione dell'amore per voi stesso.

- Come inizio ad amare me stesso? - chiese il cavaliere

- Avete iniziato già sapendo quello che conoscete - rispose Merlino



- So di essere un idiota - piagnucolò il cavaliere.

- No, sapete la verità, e la verità è amore.

Questo consolò il cavaliere, che smise di piangere. Quando gli si asciugarono gli occhi, notò la luce intorno a lui. Era diversa da qualunque luce avesse visto prima. Sembrava venire da nessuna parte e, contemporaneamente, da ovunque. Merlino fece eco al pensiero del cavaliere.

- Non c'è nulla di più bello della luce della conoscenza di sé.

Il cavaliere guardò la luce attorno a lui, poi le tenebre più avanti.

- Non c'è oscurità per voi in questo castello, vero?

- No - rispose Merlino - Non più.

Incoraggiato, il cavaliere si rimise in piedi, pronto a partire. Ringraziò Merlino per esser comparso nonostante non lo avesse chiamato.

- Va tutto bene - disse il mago - Non si sa sempre quando chiedere aiuto.

E dicendo ciò, svanì.

Quando il cavaliere ripartì, Rebecca spuntò volando fuori dal buio di fronte.

- Wow - disse, tutta cinguettante - Ho qualcosa da mostrarti!

Il cavaliere non aveva mai visto Rebecca tanto eccitata. Era generalmente abbastanza pacata, ma ora saltellava sulla sua spalla, appena in grado di contenersi mentre guidava il cavaliere e Scoiattola verso un grande specchio.

- Eccolo! Eccolo! - cinguettò forte con gli occhi scintillanti di entusiasmo.

Il cavaliere era deluso.

- È solo un vecchio specchio scadente - disse impaziente - Andiamo, continuiamo.

- Non è uno specchio ordinario - insistette Rebecca - Non mostra come appari. Mostra come realmente sei.

Il cavaliere era intrigato, ma non entusiasta. Non aveva mai avuto interesse per gli specchi perché non si considerava bellissimo. Ma Rebecca insisteva, quindi, riluttante, si pose di fronte allo specchio e fissò il suo riflesso. Con sorpresa, invece di un uomo alto, dagli occhi tristi e il grande naso, corazzato fino al collo, vide un'affascinante, vitale persona i cui occhi rivelavano compassione e amore.

- E quello chi è? - chiese

Scoiattola replicò.

- Sei tu

- Questo specchio è una farsa - disse il cavaliere - io non appaio così.

- Stai vedendo il vero te - spiegò Sam - il te che vive sotto la tua armatura.

- Ma - protestò il cavaliere, scrutando più a fondo nello specchio - quell'uomo è un perfetto campione. E la sua faccia è piena di bellezza e innocenza.

- È il tuo potenziale - rispose Sam - essere bellissimo, innocente e perfetto.

- Se questo è il mio potenziale - disse il cavaliere - qualcosa di terribile è successo sul percorso verso di lui.

- Sì - replicò Sam - hai messo un'armatura invisibile fra te e i tuoi sentimenti. È stata lì così a lungo che è diventata visibile e permanente.

- Può darsi che abbia nascosto i miei sentimenti - disse il cavaliere - Ma non potevo semplicemente dire quello che mi sentivo di dire o fare quello che mi sentivo di fare. Non sarei piaciuto a nessuno.

Il cavaliere si fermò dopo aver pronunciato queste parole, realizzando che aveva vissuto tutta la vita in modo da piacere alla gente. Pensò a tutte le crociate in cui aveva combattuto, ai draghi che aveva ucciso e alle damigelle che aveva soccorso dai pericoli, tutto per provare di essere buono, gentile ed amabile. La verità era che non aveva niente da provare. Era buono, gentile ed amabile.

- Giavellotti saltellanti! - esclamò - Ho sprecato la mia intera vita!

- No - si affrettò a dire Sam - Non è stata sprecata. Hai avuto bisogno di tempo per apprendere quello che hai appena imparato.

- Mi viene comunque da piangere - disse il cavaliere.

- Ora, questo sarebbe uno spreco - disse Sam. Poi cantò questa piccola filastrocca:

- Lacrime di disgusto e autocommiserazione  
non provoheranno dell'armatura corrosione.

Il cavaliere non era dell'umore per apprezzare la canzone di Sam o il suo umorismo.

- Smettila con queste rime seccanti o ti sbatto fuori - urlò.

- Non mi puoi sbattere fuori - ridacchiò Sam - Sono te. Non ti ricordi?

In quel momento il cavaliere si sarebbe sparato volentieri per liberarsi da Sam, ma fortunatamente le pistole non erano ancora state inventate. Sembrava non ci fosse modo di evitare Sam. Il cavaliere guardò di nuovo nello specchio. Gentilezza, amore, compassione, intelligenza e altruismo gli ricambiarono lo sguardo. Realizzò che tutto

quello che doveva fare per avere queste qualità era reclamarle, perché erano sempre state sue.

A seguito di questo pensiero, la meravigliosa luce brillò ancora una volta, più splendente di prima. Illuminò tutta la stanza rivelando, con sorpresa del cavaliere, che il castello aveva una sola, gigantesca stanza.

- È la regola di costruzione normale per un Castello della Conoscenza - disse Sam - La vera conoscenza non è divisa in compartimenti perché proviene da un'unica verità.

Il cavaliere annuì d'approvazione. Era pronto ad andarsene quando Scoiattola arrivò correndo.

- Questo castello ha un cortile con un grande melo che cresce al centro.

- D'accordo, portamici - disse il cavaliere con entusiasmo, dal momento che stava diventando piuttosto affamato.

Il cavaliere e Rebecca seguirono Scoiattola nel cortile. I robusti rami del grande albero si piegavano sotto il peso delle più rosse e scintillanti mele che il cavaliere avesse mai visto.

- Come ti piacerebbero quelle mele? - scherzò Sam.

Il cavaliere si trovò a ridacchiare. Poi notò un'iscrizione in una lastra di pietra sotto l'albero: *"Per questa frutta non pongo condizione, ma potresti imparare qualcosa sull'ambizione."*

Il cavaliere rifletté su questo, ma non aveva idea di cosa volesse dire. Alla fine decise di non pensarci.

- Se lo fai, non usciremo mai di qui - disse Sam.

Il cavaliere borbottò.

- Queste iscrizioni diventano sempre più difficili da capire.

- Nessuno ha mai detto che il Castello della Conoscenza sarebbe stata una passeggiata - disse Sam con fermezza.

Il cavaliere sospirò, colse una mela e si sedette sotto l'albero con Rebecca e Scoiattola.

- Volete? - chiese loro.

Scoiattola scosse la testa in segno di negazione. Il cavaliere guardò Rebecca, la quale pure scosse la testa in segno di diniego.

- Ma so - disse pensierosa - di non avere alcuna ambizione.

- Neanch'io - intervenne Scoiattola - e scommetto che neanche l'albero ne ha.  
- Ha ragione - disse Rebecca - Quest'albero è come noi. Non ha ambizioni. Forse neanche tu ne avresti bisogno.

- Questo va bene per alberi e animali - disse il cavaliere - Ma cosa sarebbe una persona senza ambizioni?

- Felice - si fece sentire Sam

- No, non credo.

- Avete ragione tutti - disse una voce familiare.

Il cavaliere si girò e vide Merlino in piedi dietro di lui e gli animali. Il mago era vestito con la sua lunga tunica bianca e portava con sé un liuto.

- Stavo per chiamarvi - disse il cavaliere.

- Lo so - rispose il mago - Tutti hanno bisogno di aiuto per capire un albero. Gli alberi sono soddisfatti semplicemente di essere alberi, come Rebecca e Scoiattola sono soddisfatte di essere semplicemente quello che sono.

- Ma gli umani sono diversi - protestò il cavaliere - Hanno la mente.

- Anche noi abbiamo delle menti - dichiarò Scoiattola, che si sentiva un po' offesa.

- Mi dispiace, è solo che gli esseri umani hanno menti molto complicate che li spingono a diventare migliori - spiegò il cavaliere.

- Migliori di cosa? - chiese Merlino.

- Migliori di quello che sono - rispose il cavaliere

- Sono nati belli, innocenti e perfetti. Cosa ci potrebbe essere di meglio di questo? - chiese Merlino.

- No, voglio dire che vogliono essere migliori degli altri... sapete, come io ho sempre voluto essere il miglior cavaliere del regno.

- Ah, sì - disse Merlino - l'ambizione proveniente da quella vostra mente complicata vi ha portato a provare ad essere migliore degli altri cavalieri.

- Allora? Cosa c'è di sbagliato in questo? - chiese il cavaliere sulla difensiva.

- Come potreste essere migliore degli altri cavalieri se sono nati belli, innocenti e perfetti come voi?

- Ero contento di provarci - replicò il cavaliere.

- Lo eravate? O eravate tanto impegnato a diventarlo da non riuscire a godervi il semplice essere?

- Mi state confondendo - mormorò il cavaliere - So che alla gente serve l'ambizione. Vogliono essere furbi, avere bei castelli ed esser capaci di scambiare il vecchio cavallo per uno giovane. Vogliono avanzare.

- Ora mi parlate del desiderio dell'uomo di diventare ricco, ma se una persona è gentile, amabile, compassionevole, intelligente ed altruista, come può questa persona essere più ricca?

- Quelle ricchezze non possono comprare castelli e cavalli - disse il cavaliere.

- È vero - sorrise Merlino - c'è più di un tipo di ricchezza, come ci sono più tipi di ambizione.

- A me sembra che l'ambizione sia ambizione. O si vuole avanzare oppure no.

- C'è più di questo - rispose il mago - L'ambizione che viene dalla mente potrà dare bei castelli e cavalli. Ad ogni modo, solo l'ambizione che viene dal cuore può dare felicità.

- Cos'è l'ambizione dal cuore? - chiese il cavaliere.

- L'ambizione dal cuore è pura. Non compete con nessuno e non ferisce nessuno. In effetti serve qualcuno in modo da servire altri allo stesso tempo.

- Come? - chiese il cavaliere, sforzandosi di capire.

- Questo è quello che possiamo capire da questo melo. È divenuto bello e pienamente maturo, reggendo buona frutta che dona gratuitamente a tutti. Più mele la gente raccoglie - disse Merlino - più l'albero cresce e diventa bello. Questo albero sta facendo esattamente quello che dovrebbe fare un melo, realizzando pienamente il suo potenziale a beneficio di tutti. Può funzionare allo stesso modo con le persone quando hanno ambizione dal cuore.

- Ma - obiettò il cavaliere - se stessi seduto in giro tutto il giorno dando mele gratis, non potrei possedere un castello di classe e non sarei in grado di barattare un vecchio cavallo con uno giovane.

- Voi, come la maggior parte delle persone, volete un sacco di cose belle, ma è necessario separare il bisogno dall'avidità.

- Andatelo a dire a una moglie che vuole un castello in un quartiere migliore - controbatté il cavaliere.

Un accenno di divertimento guizzò attraverso la faccia di Merlino.

- Potreste vendere alcune delle vostre mele per pagare un nuovo castello e un cavallo. Poi potreste dare via le mele che non vi servono così che altri possano essere nutriti.

- È più facile per gli alberi che per la gente di questo mondo - disse il cavaliere, filosoficamente.

- È tutta una questione di percezione - disse Merlino - Ricevete la stessa energia vitale dell'albero. Usate la stessa acqua, la stessa aria e lo stesso nutrimento dalla terra. Vi assicuro che se imparate dall'albero, anche voi potrete portare i frutti che la natura voleva, e presto avrete tutti i cavalli e castelli che volete.

- Intendete che potrei avere tutto quello di cui ho bisogno semplicemente mettendo radici e stando nel mio cortile? - chiese il cavaliere beffardamente.

Merlino rise.

- Agli esseri umani sono stati dati due piedi così da non dover restare in un solo posto, ma se volessero fermarsi più spesso per accettare ed apprezzare invece di correre attorno per arraffare, capirebbero veramente le ambizioni del cuore.

Il cavaliere sedeva tranquillo, meditando sulle parole di Merlino. Studiò il melo florido davanti a lui. Da lui passò a guardare Scoiattola, poi Rebecca, poi Merlino. Né l'albero, né gli animali avevano ambizione e quella di Merlino veniva ovviamente dal cuore. Tutti sembravano felici e ben nutriti, tutti erano dei bei campioni di vita.

Poi si rivolse a se stesso: squallido e con una barba che cominciava ad essere trasandata di nuovo. Era denutrito, nervoso ed esausto dal trascinarsi dietro la sua pesante armatura. Tutto ciò era stato conquistato con l'ambizione della mente e ora sapeva che tutto questo andava cambiato. L'idea era spaventosa, ma di nuovo, aveva già perso tutto, quindi, cos'aveva da perdere?

- D'ora in poi, la mia ambizione verrà dal cuore - promise.

Quando il cavaliere pronunciò queste parole, sia il castello che Merlino scomparirono e il cavaliere si trovò nuovamente sul Cammino della Verità con Rebecca e Scoiattola. Lungo il cammino c'era un ruscello scintillante. Assetato, si inginocchiò a bere e notò con un po' di sorpresa che l'armatura sulle sue braccia e gambe si era arrugginita ed era caduta. La sua barba era di nuovo lunga. Evidentemente, il Castello della Conoscenza, come il Castello del Silenzio, aveva giocato con lui.

Il cavaliere contemplava questo fenomeno piuttosto strano e presto realizzò che Merlino aveva ragione. Decise che il tempo passa in fretta quando si ascolta se stessi. Rammentò quanto spesso il tempo si trascinava quando dipendeva da altri riempirlo.

Perduta tutta la sua armatura eccetto il petto, il cavaliere si sentì più leggero e giovane di quanto avesse fatto in anni. Scoprì anche di piacersi di più di quanto non avesse mai fatto. Con il passo leggero di un giovane uomo, partì per il Castello della Volontà e dell'Audacia con Rebecca che volava sopra di lui e Scoiattola scattante ai suoi piedi.

## 6. IL CASTELLO DELLA VOLONTÀ E DELL'AUDACIA

All'alba del giorno dopo, l'improbabile trio arrivò al castello finale. Era più alto degli altri ed i suoi muri sembravano più spessi. Sicuro che avrebbe presto attraversato anche questo castello, il cavaliere cominciò ad attraversare il ponte levatoio con gli animali.

Quando erano a metà strada, la porta del castello si aprì di colpo e fece uscire un immenso, minaccioso drago sputa fuoco, scintillante di lucide e verdi scaglie. Scioccato, il cavaliere si fermò di scatto sul suo cammino. Aveva visto draghi ai suoi tempi, ma questo li batteva tutti. Era enorme e le fiamme non erano sprigionate solo dalla sua bocca, come nel caso di ogni drago ordinario, ma anche da occhi e orecchie. A peggiorare le cose le fiamme erano blu, a significare che il drago aveva un alto contenuto di butano.

Il cavaliere cercò la sua spada, ma la sua mano non trovò niente. Iniziò a tremare. Con una voce gracchiante ed irriconoscibile, il cavaliere chiamò Merlino in aiuto, ma con sommo sgomento del cavaliere, il mago non apparve.

- Perché non viene? - chiese il cavaliere dopo aver schivato un getto di fiamma blu dal mostro.

- Non so - rispose Scoiattola - Di solito è abbastanza affidabile.

Rebecca, che sedeva sulla spalla del cavaliere, drizzò la testa e ascoltò con attenzione.

- Da quello che posso capire, Merlino è a Parigi ad assistere alla conferenza di un mago.

Non mi può deludere ora, si disse il cavaliere. Aveva giurato che non ci sarebbero stati draghi sul Cammino della Verità.

- Intendeva draghi ordinari - ruggì il mostro con una voce esplosiva che scosse gli alberi e fece quasi cadere Rebecca dalla spalla del cavaliere.

La situazione sembrava seria. Un drago che potesse leggere i pensieri era in assoluto il peggior tipo, ma, in qualche modo, il cavaliere si forzò a smettere di tremare. Con la voce più alta e forte che poteva tirar fuori, gridò:

- Fuori dalla mia strada, bruciatore Bunsen fuori misura!

La bestia sbuffò, mandando fuoco in tutte le direzioni.

- Parole piuttosto forti per un micetto spaventato.

Il cavaliere, non sapendo cosa fare, si immobilizzò per un po'.

- Cosa ci fai al Castello della Volontà e dell'Audacia? - chiese

- Riesci a pensare ad un posto migliore per me per vivere? Sono il Drago della Paura e del Dubbio.

Il cavaliere dovette ammettere che questo drago aveva il nome azzecato. Paura e dubbio erano precisamente quello che sentiva. Il drago urlò di nuovo:

- Sono qui per eliminare tutti voi furbetti che pensate di poter sconfiggere chiunque solo perché avete attraversato il Castello della Conoscenza.

Rebecca sussurrò all'orecchio del cavaliere:

- Merlino una volta ha detto che la conoscenza di se stessi può uccidere il Drago della Paura e del Dubbio.

- Tu ci credi?- sussurrò in risposta il cavaliere.

- Sì - rispose Rebecca con fermezza.

- Allora occupati del gioviale lanciatore di fiamme verdi! - il cavaliere si voltò e tornò velocemente indietro per il ponte levatoio.

- Ho, ho, ho - rise il drago, il suo ultimo "ho" quasi incendiò il cavallo dei pantaloni del cavaliere.

- Ti stai arrendendo dopo esser arrivato così lontano? - chiese Scoiattola mentre il cavaliere scrollava le scintille dal suo di dietro.

- Non so - replicò il cavaliere - Mi sono abituato a certi piccoli lussi, come vivere.

Sam intervenne:

- Come puoi convivere con te stesso se non hai la volontà e l'audacia di testare la tua conoscenza di te?

- Anche tu credi che la conoscenza di se stessi possa uccidere il Drago della Paura e del Dubbio? - chiese il cavaliere.

- Certamente. La conoscenza di se stessi è verità e sai cosa si dice: la Verità è più potente della spada.

- Lo so che si dice così, ma qualcuno l'ha mai provato sopravvivendo? - cavillò il cavaliere.

Nemmeno il tempo di pronunciare queste parole e il cavaliere si ricordò di non avere niente da provare. Era nato buono, gentile e amorevole. Per cui, non doveva provare paura e dubbio. Il drago era solo un'illusione.

Il cavaliere guardò attraverso il ponte levatoio verso il punto in cui il mostro stava dando zampate al terreno e incendiando qualche arbusto a lui vicino, apparentemente per tenersi in allenamento. Con la convinzione che il drago esistesse solo se ci si credeva, il cavaliere fece un respiro profondo e lentamente cominciò a marciare sul ponte levatoio.



Il drago, ovviamente, tornò fuori per reincontrare il cavaliere, sbuffando e sputando fuoco. Questa volta, ad ogni modo, il cavaliere continuò a marciare in avanti. Il coraggio del cavaliere cominciò comunque a sciogliersi presto, così come la sua barba, per il calore delle fiamme del drago. Con un urlo di paura e angoscia, il cavaliere si girò e iniziò a correre.

Il drago lanciò una potente risata e sparò una striscia di fiamme ardenti al cavaliere in ritirata. Con un lamento di dolore, il cavaliere volò attraverso il ponte levatoio con Scoiattola e Rebecca subito dietro di lui. Vedendo un piccolo ruscello ammolò velocemente il suo sedere bruciato nell'acqua fredda, spegnendo le fiamme con un sibilo.

Scoiattola e Rebecca rimasero sulla sponda, cercando di confortarlo.

- Sei stato molto coraggioso - disse Scoiattola

- Non male come primo tentativo - aggiunse Rebecca.

Esterrefatto, il cavaliere guardò in alto da dov'era seduto.

- Cosa intendi dire con primo tentativo?

Scoiattola disse con la massima naturalezza.

- Farai meglio quando tornerai la seconda volta.

Il cavaliere si girò arrabbiato.

- Tu torni una seconda volta!

- Ricordati che il drago era solo un'illusione - disse Rebecca

- Ed il fuoco che gli usciva dalla bocca? Era un'illusione anche quella?

- Giusto - rispose Rebecca - Anche il fuoco era un'illusione.

- Allora perché sono seduto in questo ruscello col di dietro bruciato? - domandò il cavaliere.

- Perché hai reso reale il fuoco credendo che il drago fosse reale - spiegò Rebecca

- Se credi che il Drago della Paura e del Dubbio sia reale, gli dai il potere di bruciare il tuo di dietro o qualunque altra cosa- disse Scoiattola.

- Hanno ragione - aggiunse Sam - Devi tornare ed affrontare il drago una volta per tutte.

Il cavaliere era preoccupato. Erano tre contro uno. O meglio, erano due e mezzo, perché la metà Sam del cavaliere era d'accordo con Scoiattola e Rebecca, mentre l'altra metà di lui voleva restare nel ruscello.

Appena il cavaliere raccolse il suo fievole coraggio, sentì Sam dire:

- Dio ha dato all'uomo il coraggio. Il coraggio ha dato all'uomo Dio.

- Sono stanco di cercare di capire il significato delle cose. Preferirei di gran lunga restare seduto nel ruscello e rilassarmi.

- Guarda - lo incoraggiò Sam - se affronti il drago, c'è una possibilità che ti distrugga, ma se non lo affronti, ti distruggerà sicuramente.

- Le decisioni sono semplici quando non c'è alternativa - disse il cavaliere.

Riluttante, si sforzò di rimettersi in piedi, prese un respiro profondo e, ancora una volta, cominciò ad attraversare il ponte levatoio.

Il drago guardò incredulo. Era di certo un tipo testardo.

- Di nuovo qui? - sbuffò - Bene, questa volta ti brucio!

Ma era un cavaliere diverso quello che stava marciando verso il drago adesso, un cavaliere che continuava a canticchiare "paura e dubbio sono illusioni". Il drago tirò gigantesche, dirompenti fiamme al cavaliere, più e più volte, ma, per quanto duramente il mostro provasse, non riusciva a dargli fuoco.

Mentre il cavaliere continuava ad avvicinarsi, il drago diventava sempre più piccolo, finché, alla fine, non era più grande di una rana. Il suo fuoco si estinse, il drago cominciò a sputare piccoli semi al cavaliere. Ma neanche quei semi, i Semi del Dubbio, fermarono il cavaliere. Il drago diventò ancora più piccolo man mano che il cavaliere continuava ad avanzare con determinazione.

- Ho vinto! - gridò il cavaliere vittorioso.

Il drago poteva a malapena parlare.

- Forse questa volta, ma tornerò ancora e ancora e starò sulla tua strada - dettò ciò svanì in una nuvoletta di fumo blu.

- Torna quando vuoi - gli gridò dietro il cavaliere - Ogni volta che lo farai, io sarò più forte e tu più debole.

Rebecca volò e si posò sulla spalla del cavaliere.

- Vedi che avevo ragione? La conoscenza di se stessi può battere il Drago della Paura e del Dubbio.

- Se ci credevi davvero, perché non hai camminato verso il drago con me? - chiese il cavaliere, non sentendosi più inferiore alla sua amica piumata. Rebecca arruffò le penne.

- Non volevo interferire, è il tuo viaggio.

Divertito, il cavaliere si avviò a raggiungere la porta del castello, ma il Castello della Volontà e dell'Audacia era sparito! Sam spiegò:

- Non hai bisogno di imparare volontà ed audacia perché hai appena dimostrato di possederle.

Il cavaliere tirò indietro la testa ridendo di pura gioia. Poteva vedere la cima della montagna. Il cammino appariva molto più ripido di quello che era stato fin lì, ma non importava. Sapeva che nulla lo avrebbe fermato ora.

## 7. LA CIMA DELLA VERITÀ

Pollice dopo pollice e spanna a spanna, il cavaliere scalò, le sue dita sanguinavano per essersi aggrappate alle rocce affilate. Quando era quasi in cima, il suo cammino era bloccato da un'enorme masso. Non era sorprendente che avesse un'iscrizione cesellata sopra:

*Anche se quest'universo possiedo  
niente possiedo  
perché non posso conoscere lo sconosciuto  
se mi aggrappo al conosciuto*

Il cavaliere si sentiva veramente troppo esausto per superare quest'ultimo ostacolo. Sembrava impossibile decifrare l'iscrizione aggrappandosi al contempo al lato della montagna, ma sapeva che avrebbe dovuto provare.

Scoiattola e Rebecca erano tentate di offrire aiuto, ma si bloccarono subito, sapendo che l'aiuto può indebolire gli esseri umani.

Il cavaliere fece un respiro profondo, che in qualche modo gli schiarisse le idee. Poi lesse l'ultima parte dell'iscrizione: "perché non posso conoscere lo sconosciuto se mi aggrappo al conosciuto".

Il cavaliere rifletté su alcune delle cose "conosciute" a cui si era aggrappato per tutta la vita. C'era la sua identità: chi pensava di essere e chi pensava di non essere. C'erano le sue convinzioni: quelle cose che credeva vere e quelle che credeva false. E c'erano i suoi giudizi: le cose che considerava buone e quelle che considerava cattive.

Il cavaliere guardò alla roccia, ed un pensiero orribile gli entrò in testa: anche la roccia a cui era aggrappata la sua cara vita gli era conosciuta. L'iscrizione intendeva che avrebbe dovuto lasciarla e cadere nell'abisso dell'ignoto?

- L'hai capito Cavaliere - disse Sam - Devi lasciarla andare.
- Cosa stai cercando di fare? Ucciderci entrambi? - urlò il cavaliere
- In realtà stai morendo proprio ora - disse Sam - guardati, sei così secco che potresti passare sotto una porta e sei pieno di stress e paura.
- Non sono neanche lontanamente stanco come lo ero normalmente - disse il cavaliere.
- In questo caso, vai, e fidati - disse Sam
- Fidati di chi? - ribatté il cavaliere scaldandosi. Non voleva più filosofia da Sam.
- Non chi - replicò Sam - Non è un chi, ma un cosa!
- Cosa? - chiese il cavaliere
- Sì - disse Sam - Cosa: la vita, la forza, l'universo, Dio, chiamala come ti pare.

Il cavaliere diede un'occhiata oltre la sua spalla nell'abisso apparentemente senza fondo sotto di lui.

- Andiamo - sussurrò Sam con urgenza.

Il cavaliere sembrava non avere scelta. Stava perdendo le forze e il sangue ora trasudava dai polpastrelli aggrappati alla roccia. Credendo che sarebbe morto, il cavaliere si lasciò precipitare, giù nell'infinita profondità delle sue memorie.

Richiamò alla mente tutte le cose della vita per cui aveva incolpato sua madre, suo padre, i suoi maestri, sua moglie, suo figlio, i suoi amici e chiunque altro. Mentre cadeva sempre più giù nel vuoto, abbandonò tutti i giudizi che aveva avuto contro di loro.

Cadeva sempre più velocemente, vertiginosamente come la sua mente che scendeva nel suo cuore. Poi, per la prima volta, vide chiaramente la sua vita, senza giudizi e senza scuse. In quell'istante accettò la piena responsabilità per la propria vita, per l'influenza che la gente aveva avuto su di lui e per gli eventi che l'avevano modellata.

A partire da quel momento, non avrebbe più incolpato niente e nessuno al di fuori di lui per i suoi sbagli e le sue sfortune. La consapevolezza di essere la causa, e non l'effetto, gli diede una nuova sensazione di potere. Ora era impavido.

Uno sconosciuto senso di calma lo colse e capitò una cosa strana: iniziò a cadere all'insù. Sì, per strano che sembrasse stava cadendo sempre più su, fuori dall'abisso! Allo stesso tempo, si sentiva ancora connesso con la parte più profonda di questo, in realtà si sentiva connesso col centro della terra. Continuò a cadere sempre più in alto, sapendo di essere in contatto sia col cielo che con la terra.

D'improvviso, non stava più cadendo ma era in piedi in cima alla montagna e conosceva il pieno significato dell'iscrizione nella roccia. Avrebbe lasciato andare tutto quello che avrebbe temuto e tutto ciò che aveva conosciuto e posseduto. La sua voglia di abbracciare l'ignoto lo aveva liberato. Ora l'universo era per lui un'esperienza da godersi.

Il cavaliere stette in piedi in cima alla montagna respirando profondamente, e un travolgente senso di benessere prese il sopravvento dentro di lui. Gli vennero le vertigini nel vedere, udire e sentire l'universo attorno a lui. Prima, la paura dell'ignoto aveva intorpidito i suoi sensi, ma ora era in grado di fare esperienza di tutto con una chiarezza che smorzava il fiato. Il calore del sole pomeridiano, la melodia della dolce brezza di montagna e la bellezza delle forme e dei colori che dipingevano il panorama fin dove i suoi occhi potevano vedere, riempivano il cavaliere di un indescrivibile piacere. Il suo cuore era colmo di amore, per sé, per Juliet e Christopher, per Merlino, per Scoiattola e Rebecca, per la vita, per l'intero, meraviglioso mondo.

Scoiattola e Rebecca guardavano il cavaliere caduto in ginocchio, con lacrime di gratitudine che colavano dai suoi occhi. Era quasi morto per le lacrime non piante, pensò. Le lacrime scendevano sulle sue guance, attraverso la sua barba per cadere sulla placca sul petto. Siccome venivano dal cuore, le lacrime erano straordinariamente calde e sciolsero rapidamente l'ultimo pezzo della sua armatura.

Il cavaliere pianse forte di gioia. Non si sarebbe mai più messo l'armatura per correre in tutte le direzioni. La gente non avrebbe più visto il riflesso dell'acciaio brillante pensando

che il sole stesse sorgendo a nord o tramontando ad est.

Sorrise fra le lacrime, inconsapevole della nuova, raggiante luce che ora emanava, una luce molto più bella e brillante di quella della sua armatura tirata a lucido al massimo, brillante come un ruscello, lucente come la luna, abbagliante come il sole.

Perché, in effetti, il cavaliere era ruscello. Era la luna. Era il sole. Avrebbe potuto essere tutte queste cose contemporaneamente, e anche di più, perché era tutt'uno con l'universo.

Era amore.

**Inizio**